



2

Quaresima | Pasqua 2023

La Chiesa degli inizi (seconda parte)

2^a Domenica di Quaresima – 5 marzo

ABBATTERE I RECINTI: FARE CASA PER TUTTI. (At 10,34-36;44-48)

Pietro allora prese la parola e disse: “In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d’Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. [...] Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: “Chi può impedire che siano battezzati nell’acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?”. E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo pregarono di fermarsi alcuni giorni.

La chiesa degli inizi, cioè la comunità di Gerusalemme presieduta da Pietro, si trova abbastanza presto a dover affrontare questioni piuttosto delicate: l’eredità del maestro Gesù deve rimanere soltanto nell’alveo della religione ufficiale, e quindi essere considerata come un’esclusiva del popolo eletto dell’alleanza, oppure è un dono destinato a tutti? Detto altrimenti: il vangelo è una buona notizia dal valore *universale* destinata a tutti oppure è solo per il cerchio ristretto degli appartenenti alla fede d’Israele? Tutti possono abbracciare la “via” segnata dalla vita di Gesù, tutti possono essere discepoli del vangelo, tutti possono essere chiamati essere memoria vivente di Gesù e suoi testimoni autorevoli? In soldoni: solo Israele o anche le genti (gentili, pagani...)? Pietro si trova di fronte a questa provocazione: se Gesù è venuto per tutti allora qui – cioè a Gerusalemme, città della fede ebraica, del tempio, della legge etc. – la destinazione del suo vangelo è *universale*; ne consegue che ci deve essere soltanto un popolo, quello che accoglie la buona notizia come possibile via per una vita nuova. Pietro, che deve risolvere la questione dell’ammissione all’interno della prima chiesa del centurione Cornelio, uomo pagano estraneo alla fede ebraica ma religiosissimo, si trova davanti a una precisa complessità pastorale: decidere se la destinazione del vangelo è universale o rimanere aggrappato alla religione dei padri dove si è parte solo per elezione. Ma appena si mette a parlare si in-

tuisce la splendida apertura di credito della sua parola, rivoluzionaria, e che cambierà il corso generale della missione della chiesa, prima ancora di Paolo: “Sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie...”. Fantastico! In un colpo solo Pietro abbatte i muri di separazione, fa uscire la chiesa dai recinti escludenti e identitari del sacro convenzionale, e spalanca le porte affinché il vangelo possa correre incontro a tutti. Dio non fa preferenze, semplicemente perché *preferisce* tutti! E, comunque, quando preferisce qualcuno è sempre per scegliere tutti (nella vita non si può amare universalmente, ma solo concretamente, guardando il volto dei prossimi). E questo è molto liberante.

Riletto con le nostre categorie dovremmo dire che si inaugura quella che papa Francesco chiama “chiesa in uscita” (*Evangelii gaudium*): *uscire* verso la diversità interna alla comunità, dove convivono ebrei e gentili (o greci, comunque *altri* per non rischiare di passare per una setta esoterica), *uscire* verso nuove geografie (quindi, non si sta più a Gerusalemme, ma anche e soprattutto nei dintorni e questa sarà la grande intuizione di Paolo di Tarso), *uscire* verso categorie marginali o periferiche come l’eunuco straniero di settimana scorsa o il pagano Cornelio o ancora il persecutore (Saulo-Paolo), nella convinzione che nulla può essere di impedimento alla salvezza. Si tratta innanzitutto di un’“uscita mentale”, un cambiamento epocale di paradigma (ecclesiale, pastorale...). Il processo inaugurato da Pietro con quella semplice espressione porta il nome di un’*ospitalità fraterna*, di una casa dove tutti possono stare e starci bene: non c’è da avere paura dell’altro che bussa alla porta, non c’è mai da aver paura nel mettersi in ascolto del (religiosamente, culturalmente, socialmente) differente da noi. Questo, per altro, è proprio uno dei grandi temi della chiesa oggi: le persone non riescono più a percepire la chiesa come una casa fraterna, prossima, ospitale ma solo come una un’istituzione fredda, autoriferita, chiusa in sé, affrancata dai problemi della vita quotidiana, rifugiata dentro i bastioni in perfetto assetto difensivo (contro la cultura relativistica, liberista, tecno-scientista che ha messo in discussione i cosiddetti valori non negoziabili). Invece, ascoltando gli *Atti* succede che lo Spirito – grande protagonista (anche del discernimento dei segni dei tempi che gli apostoli sono chiamati a fare) – sparglia le carte abitando le coscienze anche dei pagani che ascoltano l’annuncio buono dalla bocca dell’apostolo. Pietro si spoglia dei panni dell’identità escludente per farsi incontro agli uomini pagani, non battezzati, che mostrano una sana ricerca di Dio e apprezzano la novità del vangelo di Gesù. Pietro scopre di trovarsi nel bel mezzo di una nuova Pentecoste. C’è un’altra domanda ancora più seria, che potrebbe essere posta più o meno in questi termini: in cosa consiste realmente la *differenza* cristiana? Nell’esercizio delle pratiche religiose, nel rigore morale, nella adesione alla dottrina, nella fedeltà a una tradizione oppure nella testimonianza fattiva della giustizia che si deve ad ogni uomo, nella prossimità che promuove la dignità dell’essere umano, soprattutto il più fragile? Ovviamente le due dimensioni non giocano a escludersi ma ad armonizzarsi. Ma è curioso che Pietro riconosca la centralità della pratica, altrettanto universale, della giustizia. Quello che conta non è soltanto l’adesione religiosa ma soprattutto la pratica della buona giustizia che potremmo declinare come difesa della dignità dell’uomo, difesa del povero, custodia del fragile. Potremmo dire che la differenza cristiana si gioca sempre a livello di testimonianza della carità, la “via migliore” secondo il pensiero di san Paolo nella prima lettera ai Corinti o secondo il capitolo venticinquesimo del vangelo di Matteo. Questa è l’architrave della legge e della profezia, come suggerisce l’episodio della trasfigurazione del Signore.